

Riflessioni sulla immagine di Giovanni Paolo II

Alla Chiesa non basta il mito di un leader

Con i recenti viaggi si tende ad accreditare la figura di un capo in grado di risolvere le profonde tensioni aperte nel mondo religioso dai problemi della società contemporanea

C'è un singolare contrasto tra la continua e intensa attività svolta di recente da Giovanni Paolo II, e le analisi e le riflessioni che stampa e grandi mezzi di comunicazione hanno proposto all'opinione pubblica.

vanno rafforzando attorno alla figura e all'azione di Giovanni Paolo II. Già gli «strumenti» largamente utilizzati dall'azione pontificia sembrano più tipici delle leaderships personali affermate nei momenti occidentali che non del carattere pastorale di un capo religioso, e lasciano aperto un interrogativo sulla possibilità reale di recuperare solo nel «colloquio diretto» del papa con centinaia di milioni di cattolici una solidarietà e una uniformità che la Chiesa ha visto messa in discussione dagli eventi di questo secolo.

chiese del mondo come quella latino-americana e apparsi a volte troppo veloce per nascondere o annullare i travagli, tragedie, problemi immensi che si agitano e sono ben lungi dall'essere risolti in parti cruciali del mondo contemporaneo.

errori, i limiti, cui sono andati incontro anche le grandi esperienze sociali e politiche del XX secolo. Ma proprio per questo non può ritenersi che la Chiesa debba essere esente, al pari di altri soggetti di questo mondo «in crisi», dall'onere di una autocritica sul proprio passato e sulla propria condizione attuale.

Lo sfruttamento della «crisi» contemporanea può certamente far convergere consistenti verso una componen-

Pol Pot, lo scà, Amin, Somoza, Macías, Bokassa, Romero, Park Chung Hee: non ha preceduto un elenco così lungo di tiranni rovesciati o uccisi in un arco così breve di tempo, appena dieci mesi. Potrebbe essere il segno di un mondo che si libera, di un mondo più bello. Lo è? Non ci vuole molto a rispondere che sembra di no. Se non altro perché le tragedie legate a quegli otto nomi non sono finite e perché spesso le strade della liberazione — di cui più della metà del mondo ha bisogno — appaiono sentieri senza fine.

L'accusato è il nono tiranno un suo pretoriano che non sa neanche cominciare a ricostruire; il sesto è stato licenziato in tronco dal suo padrone, Giscard, il quale ha mandato i suoi paracadutisti a cancellare, in Centrafica, l'«etichetta impero» senza cambiare altro; il settimo è allontanato da San Salvador dove ancora deve sgocciare l'ottavo, infine, è caduto in una trappola tesagli a Seul dal capo dei suoi poliziotti-macellai e continua l'orrore del suo regime.

Ma la storia a cui assistiamo oggi è ben più complessa e le attese di una trasformazione profonda. Tuttavia la posta in gioco è molto alta. Si tratta cioè di abbattere le gabbie di questo assetto mondiale che è nato dall'oppressione coloniale. Esso ha alla base della sua crisi di oggi un potere — quello del mondo industrializzato — che riesce ancora a dominare il sottopopolato attraverso meccanismi costosi e di impaccio, ma non è in grado di emanciparlo o di fermare dove le spinte iniziali sono incontenibili. Così che — se non è fosse in tutti i continenti una lotta per cambiarsi — diventerebbe un incubo pensare che questi meccanismi strutturali sono così forti che il più grossa raccolta di cerebri di tutti i tempi — che ritiene quest'anno — non è in corso in Cambogia o in Uganda o nel Bangladesh, ma negli Stati Uniti.

Carlo Cardia

Renzo Foa

Un viaggio in America di Giovanni Berlinguer

Gli Usa, un paese perplesso

Cresce l'impressione di una diffusa incertezza sulle prospettive negli ambienti intellettuali e universitari - L'interesse per le vicende italiane e il giudizio sul PCI tra deformazioni propagandistiche e rinnovata attenzione critica

Da metà settembre a metà ottobre, Giovanni Berlinguer ha viaggiato per gli Stati Uniti, e prima ancora in Venezuela (a Caracas) e in un'ultima conferenza al CENDES, Centro studi sullo sviluppo e in Messico, dove, all'università autonoma metropolitana di Città del Messico (un nuovo centro universitario di tipo sperimentale), ha svolto un ciclo di lezioni sulla medicina sociale.

La legge sull'aborto; e dall'altra, i temi più strettamente politici: «La classe lavoratrice e il Partito comunista in Italia»; «L'eurocomunismo italiano»; «La via italiana al socialismo»; «Il Partito comunista dopo le elezioni».

«Tra le domande di tutti i tipi, molte sono state proprio sul risultato delle elezioni, con orientamenti — dice Berlinguer — a volte maliziosa soddisfazione, a volte invece di sincera preoccupazione. Comunque, più in generale, ho avuto accoglimento molto dignitoso, sereno. Sono andato dovunque ho voluto, senza alcun vincolo o limite. L'unico residuo "personale" l'ho trovato nel segretario per il visto di entrata, dove in un'unica domanda si richiese se ero affetto da gravi malattie contagiose, infermo di mente, delitto alla prostituzione, al traffico di droga, oppure un membro attuale o passato del Partito comunista o di qual-

che organizzazione affine». «Voglio però aggiungere — continua Berlinguer — che l'impressione più immediata che ho ricevuto da questo viaggio, è stato il rimpianto di non essere potuto andare prima negli Stati Uniti. Perché è un paese di eccezionale bellezza, che sprigiona vitalità e efficienza, grazie anche al livello raggiunto dalla scienza; è una forza che attrae e al tempo stesso impaurisce. In molti ambienti si percepisce un'aria, esattamente non di crisi, ma di grande perplessità per il futuro. Ricordo che in una delle discussioni che ho avuto sulla politica italiana al City College di New York, dove ho tenuto la lezione inaugurale del seminario di studi europei, nel parlare della nostra difficile situazione, mi si chiedeva: «Come è possibile che in Italia ci sia una crisi, quando la lira sta salendo rispetto al dollaro?». Alla mia risposta spontanea: «È il contrario, non è la lira

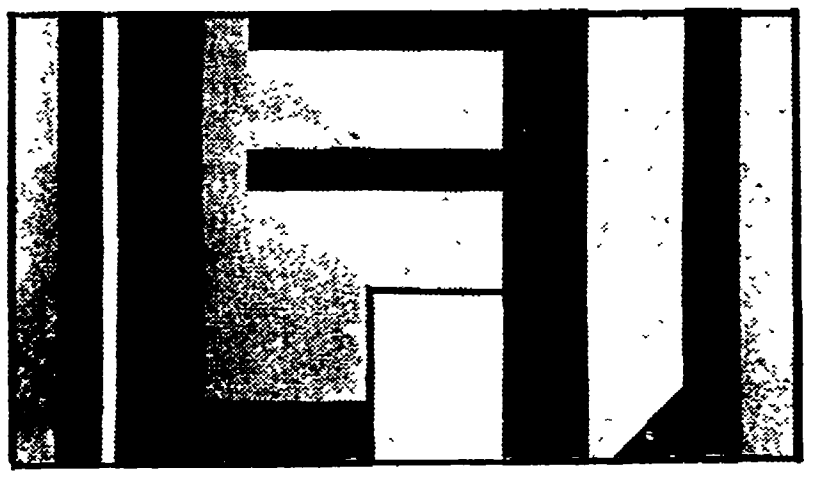
che sale, ma il dollaro che scende, c'è stato un mormorio quasi di sorpresa, perché pur sapendo che negli Stati Uniti c'è un'inflazione che il dollaro perde di peso la gente non riesce ad abituarsi a questo fatto». E' una questione di ottimismo irriducibile? «Sì, e in buona parte è giustificato. Perché gli Stati Uniti sono un paese di infinite risorse e possibilità di recupero; e poi perché riescono in larga misura a scaricare le loro contraddizioni su altri popoli. Un esempio di questo fatto — aggiunge Berlinguer — l'ho ritrovato anche nelle questioni di cui mi occupo per ragioni professionali. C'è un desiderio nel paese, da parte delle popolazioni e dei lavoratori, di avere un ambiente pulito e sicuro di rischi per la salute. A questa pressione le multinazionali rispondono esportando le produzioni "sporche" a Singapore, in Colombia, o altrove, oppure sfruttando il lavoro

di due milioni di chicanos, dei negri, e quello di quasi mezzo milione di dominicani sbarcati clandestinamente a New York, ma tollerati perché disposti ad assumere le incombenze più umili. Sull'ambiente comunque ho notato che ci sono zone sterminate dove la popolazione vive in condizioni egregie di aria pura, di acque limpide, di verde intenso. Per esempio in gran parte della California, tra San Francisco e Los Angeles che è una delle città più inquinate del mondo. In altre zone invece vi sono fenomeni di degradazione quasi spaventosa, come a Harlem».

E come è vista la questione nucleare? «Ci sono molte preoccupazioni per l'energia nucleare, che è forse l'unico tema su cui c'è un grande movimento di massa. Qui — aggiunge Berlinguer — si intrecciano diverse componenti: un elemento politico, che è la lotta al complesso "militare-industriale" che domina la vita americana e che ha nell'atomo uno dei suoi pilastri; c'è poi un amore per la natura, che è esile ed è tradizionale nella mentalità americana; ma c'è anche lo spirito della proprietà privata, della propria casa e della propria comunità locale, che rischiano di essere colpite da un nemico esterno, incontrollabile».

Che cosa può dire degli argomenti di politica sanitaria di cui si sta occupando nelle scuole di sanità pubblica, dove ha parlato di riforma sanitaria, di medicina del lavoro e di legge sull'aborto, ho provato — dice Berlinguer — meno disagio di quanto pensassi, perché su questi stessi temi stanno lavorando molti gruppi accademici, sindacali e politici americani. Ho avuto ad esempio un incontro con lo staff del deputato negro Ron Dellums, che ha proposto al Congresso una legge per la istituzione del servizio sanitario nazionale, molto simile a quella italiana. E' una proposta molto avanzata, ma per ora poco realistica. Ho trovato invece in moltissimi ambienti un atteggiamento critico nei confronti dell'organizzazione sanitaria americana, che ormai assorbe quasi il 9 per cento delle risorse (in Italia è il 6 per cento, con ricchezze assai minori), che dà cure perfezionistiche, ma inefficienti. Lo sviluppo della medicina americana è basato su profonde ingiustizie sociali. Tra l'altro, le difficoltà dell'economia si traducono in chiusura di alcuni ospedali e nel taglio dei servizi. Anche i sindacati si fa strada nell'idea della malattia. E poi, i cittadini americani che dubitano sui servizi sociali a Cuba minacciano l'indipendenza degli Stati Uniti. Ci sono però specialisti e intellettuali informati che comprendono sempre di più che il PCI ha una sua propria fisionomia».

Giancarlo Angeloni



La mostra è dedicata a Franco Russoli. L'aveva ideata e progettata prima che scomparisse così inaspettatamente. Ora Milano l'ha realizzata. Si intitola «Origini dell'astrattismo verso alcuni orizzonti del reale» e si inaugura al Palazzo reale nel quadro dei programmi culturali del Comune e della Regione Lombardia. C'è in questa esposizione, e ciò appare a prima vista, un positivo taglio didattico e oggettivo che Guido Ballo ha impresso alla rassegna, un taglio tuttavia anche critico che ha riproposto però anche la difficoltà della materia stemperandola, o meglio, oggettivandola in un misurato approccio metodologico che si scande in lucide semplicità.

di Man Ray e altri) ed alle sale didattiche introdotte opportunamente curate da Luigi Veronesi. Ed inoltre in questo modo la complessità stessa degli spunti critici e culturali relativi ad un tema così vasto, lungi dallo sfaldarsi e confondersi, viene meglio evidenziata ed «offerta», per così dire, allo spettatore, che meno ostentamente può cogliere insieme gli aspetti generali e quelli particolari.

Ma veniamo, appunto, al tema della mostra, che non è l'arte astratta in senso strettamente stilistico, bensì i differenti orientamenti, le varie istanze poetiche, filosofiche, scientifiche che in diversa misura e modo, dalla metà circa del secolo scorso, prepararono o contribuirono nella crisi della rappresentazione imitativa (o «iconica») come si dice oggi da parte di alcuni settori di artisti in tutto il mondo.

Se, infatti, l'atto di nascita ufficiale della pittura astratta si può situare intorno al 1910 e, già nel '21, El Lissitzki poteva con ragione scrivere dei suoi contemporanei che «...molli si sono resi conto che il frutto maturo nel campo dell'arte è la fine del quadro come rappresentazione», è però da dire che un tale processo, di natura certamente innovativa nel campo dell'espressione, non è scattato di colpo in questa o quella mente artistica, sia pure geniale, o in questo o quell'ambiente culturale, ma è stato largamente preceduto,

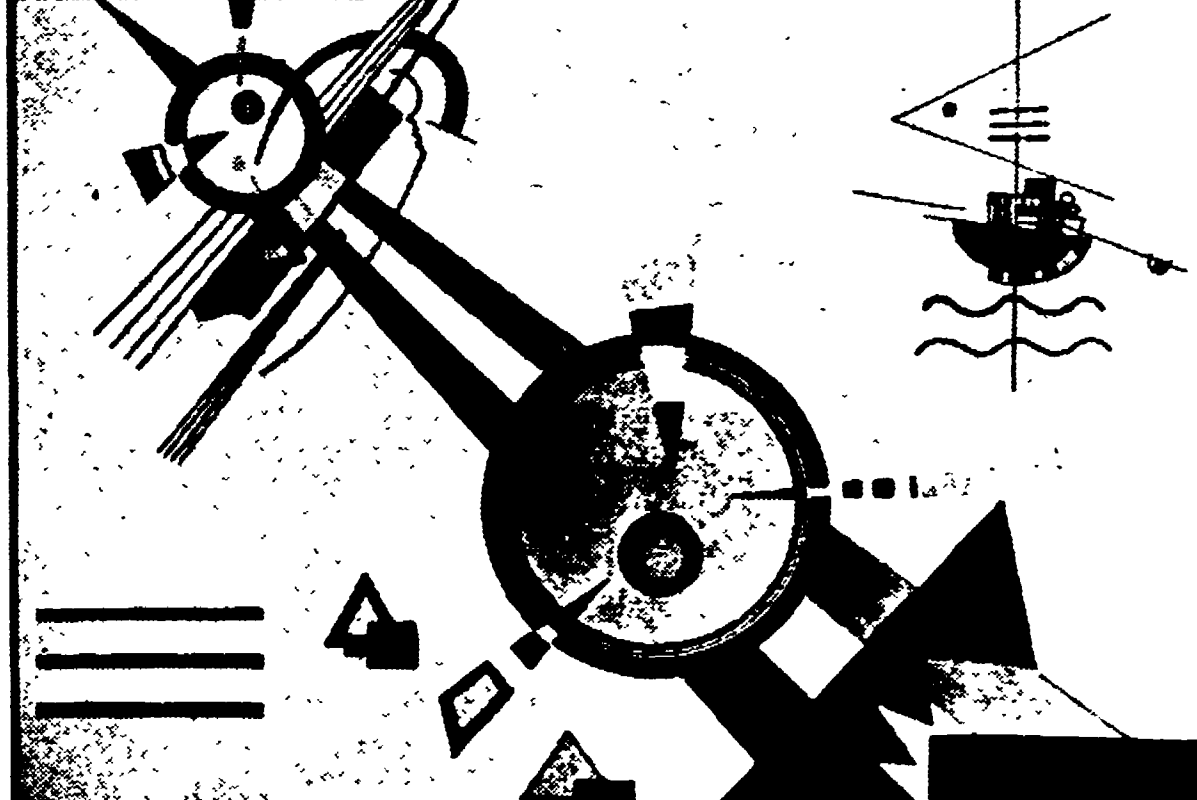
dalla storia, dal tramonto sanguinoso degli ideali quarantotteschi e comunisti, dalle prime aspre contraddizioni di una civiltà proindustriale e proeconomicista: dallo sradicamento, insomma, e dalla drammatica crisi d'identità che allora colpì e insieme sollecitò ogni «progetto», ogni cultura e ogni ipotesi di «uomo nuovo».

tutti i grandi protagonisti dell'arte contemporanea in qualche modo sensibili alle ragioni del non figurativo. Il lavoro di tali protagonisti è però colto criticamente nel divenire, nell'adeguarsi alle teorie e ai programmi che venivano via via maturando, ed è accostato alla griglia di rapporti, di relazioni e premesse costituita dalle testimonianze documentarie, biografiche e di poetica dei vari autori. E' uno spaccato vivo e palpante che consen-

Precursori e protagonisti dell'arte astratta

E i pittori decisero di abolire la figura

Una eccezionale rassegna di opere a Milano documenta una grande svolta nell'esperienza estetica contemporanea



Wassily Kandinsky, «Vers la gauche» (1922); in alto a sinistra: Fernand Léger, «Composizione murale», parl. (1934)

preparato, lentamente distillato da una mole enorme — e magari anche contrastante per intendimenti e per contenuti — di circostanze non sempre evidenti e tutt'ora oggetto di discussioni e di verifiche. E occorre ricordare che in queste «circostanze» un ruolo decisivo l'ha giocato certamente la rottura dei valori ottocenteschi tra gli artisti e gli intellettuali, che non è stata solo rottura estetica o meramente culturale, ma è stata largamente preceduto,

La mostra prende l'avvio dal 1885 e si conclude con opere fino al 1919, attraverso

te, anche a chi non possiede necessariamente una preparazione specifica, di ripercorrere facilmente la genesi di quelle formulazioni plastiche che le opere presenti in mostra esprimono, e che tanti echi — per la verità non sempre felici — altrettanto giustificabili — trovano ancora nell'attualità della nostra produzione artistica.

Un convegno di studi a Parigi

A confronto sulla psichiatria

Nella sede dell'Istituto italiano di cultura a Parigi, l'8 e il 9 novembre prossimi, si svolgerà un convegno dedicato alla storia e alla psichiatria; il modello francese in Italia, il modello italiano in Francia. Il convegno, promosso dall'Istituto italiano di cultura di Parigi e dal CNR, vedrà tra gli altri la partecipazione di Franco Basaglia, Roberto Castel, David Cooper, Bernard de Fromental, Anna Pavoni, Mario Zecca.

DIALOGHI DI ARCHEOLOGIA

I lavori, insistendo sul doppio effetto di influenza tra le correnti psichiatriche italiane e francesi, cercheranno di fare il punto sulle esperienze del movimento di critica delle istituzioni psichiatriche tradizionali nei due paesi, verificando limiti, problemi aperti e prospettive. A chiusura del convegno venerdì 9 novembre, la discussione sarà contro l'opinione del modello italiano, che ha iniziato ad operare dopo la legge del maggio 1978.

- 1. Cibo, carne, sacrificio e società in Grecia
- 2. Il coltello da carne, Marcel Detienne
- 3. Figurativo e processo rituale Jean-Louis Durand
- 4. Presso i neogreci: fare il kourbani, Stella Georgoudi
- 5. Pratiche e immagini di cacciata nella Grecia antica, Alain Schnapp
- 6. Il matrimonio omerico, Evelyn Scheid
- 7. Un frammento miceneo di San Giovanale, Bengt Malcus
- 8. La pyrrique o le armi della persuasione, Paolo Scarpì
- 9. Rassegne, recensioni e notizie
- 10. Decolonizzare l'antichità, Mikael Palme, Jesper Svenbro
- 11. Studi classici e fascismo, Enzo Degani
- 12. Storia antica e marxisti recenti, Giuseppe Pucci
- 13. Naturopathologie bei Aristoteles und Theophrast, Mauro Falzoni
- 14. Documenti e discussioni
- 15. Il Monte Testaccio e l'ex Mattatoio, Clementina Panella e Daniele Manacorda

L. 6.000 - abbonamento annuo L. 11.000 Editori Riuniti Divisione Periodici 00187 Roma - Via Sardegna, 50 - Tel. 4757888 - ccp. n. 502013

Giorgio Seveso